



PREMIO LETTERARIO ZENO

email: info@progettozeno.it

telefono: 327 1582655

www.progettozeno.it

Il nostro duomo

di Moïse Leon Rutz

Racconto edito nell'antologia *La pelle di Milano* (Mondadori, 2023)

Ping pong sugli ultimi fiati del joint alla stazione di Monza. Ci scaldiamo tipo rito sciamanico, tutti in cerchio occupiamo l'intera banchina, la mano salta di bocca in bocca, il fumo s'alza mischiato alla condensa, un unico alone di nebbia-neon ci circonda e guardiamo il muro vuoto nel buio aspettando che arrivi 'sto cazzo di treno che ormai è tardi, 'rca madonna.

Siam partiti con l'ultimo dalla Nord, io, la Carola, il Lu, la Silvietta, l'Irina, il Pappa e gli altri, che poi sono il Benny, il Paolino, la Fricchi e il Macedone. Vincenzo non è venuto, ma guarda te se l'unico anarchico convinto e crestato della stazza è quello che se ne resta a casina, eeee troppi tossici, e poi quella non è musica, bah, contento lui col suo monopattino, l'abbiam salutato al muretto e siam saliti. E niente, c'han buttato giù dopo una fermata, che noi eravamo lì belli scialli al piano di sopra con le casse, le birre, i castelli accesi, tutti già in assetto festa, mossetine spastiche di qua e di là, soprattutto il Pappa, che stasera è scatenato, e manco a dirlo è stata tutta colpa di Paolo che diocane si è messo a correre in giro tra i vagoni e molestare la gente, e il controllore appena ha visto tutta quella cappa è sbiancato e in più c'era il Macedone che aveva sbrattato subito, s'era seccato un cartone di vino e *sbleargh*, non ha fatto in tempo a sbuffare la canna che c'era il suo vomito sul pavimento ed era lì che oscillava seguendo l'andamento del treno e già ne iniziava a sgocciolare un po' giù dalle scale, e insomma il poverino non ce l'ha fatta, ha iniziato a urlare impanicatissimo e buon per lui che i viaggiatori rispettabili si son messi a invocare la polfer se no eran grame, che il Macedone non lo butti giù così. E quindi poi folle corsa fino a Sangio per prendere il tilo, madonna arriviamo su senza polmoni, e c'erano Lu e il Pappa megaincazzati col Paolino che volevano lasciarlo giù perché cristo deve sempre fare il pazzo e rovina la serata a tutti, minchia il Luciano era più rosso dei suoi capelli, gli urlava a un

centimetro dalla faccia, uno e novanta piegato in avanti su quell'altro, che è tipo uno gnomo col ghigno sempre acceso che tanto non gliene frega un cazzo di niente e io e l'Irina infatti gli abbiám detto raga, basta, cazzo stiam qua a litigare che il treno parte. E insomma sul tilo che è tutto lindo e pulitino sembriamo un po' degli scappati di casa, quindi stiamo bravi, tutti zitti che guardiamo nel vuoto e ascoltiamo la voce calma delle ferrovie svizzere, io e la Carola pomiciamo un po', poi il Benny col telefono ci informa tutti che lo squat è a Lambrate, la Silvietta sembra confusa e fa l'errore di scambiare uno squat per una vera festa e il Benny e il Pappa sono da foto, tipo maestri con lavagna e bacchetta che si sovrastano a vicenda su chi ce l'ha più lunga, e si mettono a citare roba tipo la TAZ e la tribe tal dei tali e sembra che parlino dell'ordine perduto dei cavalieri Jedi e boh io che cazzo ne so, ma a una certa il controllore arriva anche lì e scendiamo senza manco protestare, non so, dev'essere l'effetto del tilo, pure Paolo non dice un cazzo.

E così eccoci qua nella desolazione di Monza, freddo cane e attesa, spettriamo nei led sotto le telecamere ma ecco che finalmente si vedono dei fari e il *dlin dlon* dell'annuncio anticipa lo sferragliare del convoglio, che sprema le rotaie e solleva il nuvolone di fumo tipo film anni Venti. Raccattiamo gli zaini e come mette piede sul treno il Paolino s'accende un torcione di quelli belli carichi, proprio a sfregio, che aveva tutto il tempo di fumarselo fuori, e la scena è epica perché appena entra viene accolto dall'ovazione generale di una torma di terroncelli zari peggio di lui, tutti canotte e collanine, che iniziano ad applaudire e gridare e il Paolino lo vedi che ha proprio una luce negli occhi, ha trovato la sua famiglia, figa l'esercito dei Paolini, ma il Luciano a momenti sclera e con quello scazzo palpabile che solo le frocione come lui sanno assumere fa dietrofront e guida tutti noialtri nel vagone dalla parte opposta, che non ci si può più permettere di farci sbattere fuori. Buoni buoni, fremiamo tutti, che a Garibaldi bisognerà correre per catchare la coincidenza, il Benny e la Fricchi si dileguano in bagno e si sa, la cozza è la cozza, i denti van via ma uuuh che magia. La Silvietta, quindici anni, è tutta esagitata, non vede l'ora di arrivare e pigliarsi la ketch, continua a dire quanto cazzo è oltre ogni altra cosa, il k-hole è me-ra-vi-glio-so perché cioè l'altrove, l'unione con l'altrove, al di là del corpo, fuoridite-dentroilnoi, e il Lu rincara la dose con lo spirito dionisiaco di nonsocheccazzo ma a me lei manda un po' in para perché abbassa il finestrino e butta fuori la testa che cristo se ti piglia qualcosa ti trancia via il collo. Comunque si sente che la city è vicina, dà che ci siamo, manca una fermata e siamo da te, Milano cara, oh grande metropoli accogli noi campagnoli nei tuoi gorgghi infiniti, dà che siam come Renzo che ti vede da lontano ma si spera che stase la farina non manchi, oh no davvero, fresche farine di tutti i colori, panette profumate e paste sfrigolanti, se no altro che rivolta del pane.

Ci siamo, schiacciati contro le porte, tutti già in affanno, ed ecco che scattano, *wroom*, si corre come non mai, via verso il binario, su per le scale, giù per le altre, oltre la galleria, e quanto cazzo è grande 'sta stazione, aiuto non ce la si fa, troppo, Garibaldi bastarda che sembri un quadro di Escher, non c'è tempo, vedo il volto del Macedone che si contorce per lo sforzo ed è proprio Alessandro, il nostro condottiero, tengo stretta la Carola per la mano ma qua si muore e ci manca ancora una rampa quando vediamo il faccione del Benny che sbatte contro il vetro delle porte appena chiuse. Piegato sulle ginocchia, ha ancora il fiato per gridare una bestemmia lacerante, mentre a momenti piange tirando inutili pugni in aria per colpire il treno che si allontana. Ci buttiamo tutti a terra e ci vogliono tipo dieci minuti prima di riprendersi dalla tachicardia, esterrefattanza generale le pareti ci si sciogliono addosso emmochessifà, chiede l'Irina, ci sono ancora i tram, dice il Pappa, e si sente che dentro c'ha un po' del milanese. Belli sconvolti, si torna in piedi e saliamo sfocati

verso l'uscita, tipo processione addolorata coi tendini infiammati, i nostri riflessi storti sulle piastrelle, barcollio sudicio da ciurma interstellare naufragata. I tornelli sono bastardissimi, di quelli nuovi con le lastre in plexiglass alte due metri, però sticazzi, non sarà 'sta roba a fermarci, *baise la police*, ci arrampichiamo tra uno e l'altro e ci lanciamo le cose, la mia Carola gambe lunghe fa un po' fatica ma la tengo per mano e alla fine passan tutti, che tanto a quest'ora non c'è più nessuno. Fuori, di nuovo a correre nell'aria scura, e lo vediamo in lontananza che arriva, luminoso tipo miraggio-treno fantasma, e, con l'ultimo scatto che ormai perdiamo i pezzi, ci aggrappiamo a quello stronzo e ci fiondiamo morti in fondo.

Il tram è uno di quelli vecchi belli atmosferici che sembra di stare nell'Ottocento, orsù *chauffeur*, alla fumeriaaaa, ed è tattico, perché in fondo c'ha il finestrino aperto e quindi ci plaziamo lì, meste in mano, e quando diamo fuoco è davvero una figata tipo vagone degli spettri con la scia dietro di sé, poi su ci son soltanto tipo due marolli e un altro gruppetto di festaioli e il nostro atto scatena emulazione e si crea quel clima sciallissimo dove tutti fanno su e ci passiamo 'ste giolle con gli sconosciuti e daje che poi ci si becca sottocassa, insomma tutto molto bello, almeno finché il Macedone non si siede in un angolo e si accende una stagna, madonna che schifo quell'odore, e io guardo il Lu, mi raccomando fai il bravo, eh, dà, stase niente roba che sarà pieno di droghe migliori. Comunque alla fine ci arriviamo, a Lambrate, salutiamo i maghrebini e l'altra comitiva si unisce a noi, e mo' finalmente si va un po' più tranquilli, non ci corre dietro nessuno e io adoro appizzare 'sto borlone in mezzo alla strada, corpo leggero nelle bolle, però comunque il passo è sostenuto, mica cazzi, che qua ci saremo fumati venti canne ed è il momento di alzare un po' il tiro, insomma le paste chiamano e a gran voce.

Per di qua, ci siamo quasi!, gridano il Benny e il Pappa muovendo le braccia, le guide informate, i mastri teknusi, e noi tutti dietro un po' diradati, a grappolini, che sembriamo la compagnia dell'anello, e cosa vedono i tuoi occhi da tossico? La macchinetta delle paglie, forza fermi tutti, bisogna fare il pieno che in 'sto genere di situazioni un pacchetto lo fai fuori in due ore, soprattutto quando ci saremo calati il mondo e chiccazzo c'ha voglia di star lì col drum, quindi daje per le siga tutti in cerchio o in fila, boh, dipende dai punti di vista, e dà qualcuno con la tessera sanitaria, che sono ancora minorenni diobestia. E così si procede e più andiamo avanti più inizia a sentirsi il *tekka-tekka-tekka* della tekno con la kappa, all'inizio è tipo un ricordo, il richiamo di spiriti da un altro piano, una melodia soffusa nell'aria, lucciole sintetiche come fuochi fatui nel respiro dei lampioni, poi arriviamo su 'sto stradone dritto dritto dimenticato da dio e cominci a vedere gruppi sparsi di gentaglia inequivocabile e camper parcheggiati e più s'avanza più i marciapiedi s'infittiscono di fauna biomeccanica, crape pelate con canotte da basket, tutoni larghi fatti di tasche, treccine colorate e dreddoni srotolati, lobi dilatati e labbra bucate, e stasera Lambrate è la nuova Tortuga, è un incrocio tra il deserto di Mad Max e la Neo-Tokyo di Akira e capisci che ci siamo, finalmente siamo qui e facciamo la nostra entrata trionfale, in mezzo alla via, tutti molleggiati sulle scarpe tozze che siam proprio una bella banda e già vengono a chiederci le siga, *tekka-tekka-tekka*, mentre ci son quelli che van su e giù e gridano tipo banditori medievali *speeeeeed-emmeddiiii-ketaminaaaa-triiiiip*, e mi luccicano gli occhi, siamo tanti e siamo liberi.

Or dunque, a parte l'emozione, è il momento più delicato, assemblea generale che c'è da scegliere come muoversi, e il Paolino sgattaiola via, già immerso nei suoi traffici, che lui è uno di quei soggetti incredibili che arrivano al party con due euro e una canna scrausa e li

ritrovi la mattina dopo con mezz'etto di weed a buona, qualche grammo di bamba, una busta piena di pasticche varie, duecento euro in pezzi da cinque e un foglio di cartoni. Vabbè, noialtri si opta per star dietro al Macedone, proprio spudoratamente eletto a bestione da difesa-garanzia antipacco, e d'altronde vorrei vedere chi ci prova a fotterlo, cioè se non lo conosci fa paura, minchia senza denti, spalle larghe, con quella pazzia omicida tipicamente slava negli occhi, cioè per intenderci uno che ti dice carcere in Italia beeeello, cibo graaatis, letto graaatis, che chissà quante cazzo ne ha viste dalle sue parti. E infatti parte a girare tra i commercianti, affiancato dal Benny e il Pappa, che gli piace sentirsi grossi e contrattare, e noi li seguiamo così a zonzo finché non s'incontra proprio un losco figuro di quelli tesi, al guinzaglio un molosso che pare una iena, e questo ci squadra tutti a mezza palpebra e ci scorta a un camper più in là, il Pappa che mi sorride con la lingua penzoloni. Non potete entrare tutti, ci fa il tipo sulla soglia, e in particolare guarda di sbieco la Silvietta, allora con gran delicatezza il Macedone piglia il Luciano e gli fa una roba tipo tu donna stai con donne mentre mi tira con sé sul mezzo, lasciando il Benny a raccattare i soldi degli altri. Dentro è un po' un macello, sembra minuscolo e gigante allo stesso tempo, gente a terra in mutande, altri che vagano, c'è quello che sta grattando la ketch dalla padella, l'altro che traccia cerchi alchemici per la pietra filosofale, odori che si mescolano, però si capisce subito che il vero grande capo a cui parlare è il signore seduto al centro, davanti al bilancino. Petto nudo senza un pelo, di quelli coi capezzoli perennemente in tensione, la pelle sui muscoli appena appena raggrinzita dall'età, ci guarda con due occhi impassibili sotto al cranio tatuato, dalle narici gli pende un anello enorme tipo aborigeno. C'è da dire che l'atmosfera è piuttosto pesante, cioè 'sto qua mette davvero inquietudine, con un coltellaccio alla cintura tipo marolli del bosco, però in realtà non fa il cattivo, ci fissa e non dice un cazzo, allora parla il Macedone e stavolta gli altri due non intervengono, mi sa che anche loro han capito l'antifona. E insomma, una richiesta dopo l'altra, questo prende, pesa e imbusta, e quando tocca a me parto a sudare come se mi son già calato tutto e alla fine mi esce un sussurro con la vocina strozzata e lui mi dà delle piccole paste verde acqua tanto carine, anche se io l'emme la preferisco in cristalli, non so, mi sembrano più difficili da tagliare, ma mi sa che anche questa è una cazzata, e comunque tutta 'sta riflessione me la tengo per me, piglio, pago e prima di uscire c'è quasi un clima sereno, col grande capo che ci sorride come fossimo i suoi nipotini.

Bella, di nuovo fuori stringo a me la Carolina e c'andiamo tutti a sedere sul marciapiede, gli altri stendono botte equine sui cellulari, io parrà strano ma non pippo un cazzo, non so, mi fa impressione, poi c'ho pure la rinite cronica, sono più un tipo da bottiglia, però 'ste turchesine non le stiamo a sciogliere, cin-cin amoremi', le buttiam giù con un bacino, e quanto siete teneri, ci fa l'Irina, tutta felice col suo raglione. Dài, ora che ci siamo fatti belli si può anche entrare, ci alziamo e mo' siamo io e la Carola a guidare il gruppo, gli altri ci seguono tutti inketchati che già iniziano a traballare, il Pappa più di tutti che esagera sempre, cammina tipo gamberetto senza guscio e spero che non si è già calato anche la mescalina, non sai mai come sono lui e il Benny se si fomentano a vicenda, però poi voglio vederti a uscire da quel trip lì se ti sale male ed emergono i mostri dall'abisso, boh, *sperem*, non capirò mai chi si piglia i cartoni in festa, una situa del genere con tutta 'sta gente io non ce la farei, figa il contrario di un ambiente calmo, sicuro e rilassato. Comunque oh, manco a farlo apposta chi ti becco davanti all'entrata? Quel matto del Gaggi, alto e goffo tipo Pippo con gli occhiali a fondo di bottiglia. Lui è uno di quei soggetti fissati con tutte quelle smart drug pseudolegali che dovrebbero sostituire le droghe vere tipo cacao puro, yohimbe, radici varie, che poi in realtà non fanno quasi un cazzo, però a parte gli scherzi questo qui è uno che ha salvato un botto di gente girando pei party coi suoi intrugli e con

quei semini magici che ti ripigliano se stai male, cioè uno così dovrebbero pagarlo, invece c'ha pure un sacco di fogli di via. E insomma come lo si vede è tutto un ueeee, bella e porcodio, e lui sta qua con un gruppo di goani tutti colorati di quelli un po' supponenti che ti fanno subito girare i coglioni, che sembra che niente ha più segreti perché hanno letto *Siddharta* e si son presi due funghetti, e vabbè io li scanso tutti perché c'è 'sto indiano che dice che c'ha la charas, sì quella che fanno sull'Himalaya sfregandosi le piante tra le mani, me la fa vedere e non so se è proprio charas ma minchia si vede subito che è una bomba, caramello appiccicosissimo che ti resta tutto sulle dita, e io lo voglio, cazzo, con questo domattina niente down, non so voi ma io son della scuola che tutta l'erba del mondo non vale il fumo buono e questo raga è proprio 'na crema, solo ad annusarlo sento già il dolce sulla lingua. Quindi, nuova mission prima di entrare, io c'ho qua tipo cinque grammi di brasa di bosco basic al limite della decenza che m'ha dato il Macedone per un deca, faccio due giri e in un quarto d'ora ho cinquanta euro, *sbom*, l'oro di Shiva è mio, namasté gentaglia, raccatto la mia tipa e si va dentro che ormai siamo gli unici rimasti fuori.

Daje, seguiamo la corrente mano nella mano e siamo dentro 'sto capannone abbandonato invaso dalle erbacce che ne è rimasta solo la struttura senza manco tutte le pareti, tipo scheletro, ma adesso non posso perdermi nella poesia del luogo dismesso che rinasce perché mentre lo guardo sento che sale l'nd, petto caldo, ci scambiamo un'occhiata e anche lei sta partendo, buon volo amore mio. Il sound non è subito qua, c'è tipo un buco nel terreno e delle scale che portan giù, stiamo dietro al flusso di teknusi e ci troviamo nei sotterranei, polvere ovunque, si alza dal sottosuolo e ci avvolge in mille spire, buio totale squarciato dalle luci lampeggianti e la polvere sembra foschia luminosa, mentre la musica sovrasta tutto e noi falene che andiamo verso quei bassi, quel muro di casse che svetta e ci chiama, monolite alieno, *nous enfants du monde*, davanti a te balliamo. Stringo la mia ninfa e chiudo gli occhi, nel palmo la sua nuca rasata, mi scioglie i capelli e ci cadono addosso, gli inguini incollati, siamo fusi nel sudore e sento scariche elettriche brillarmi nelle vene e passare dentro lei, un flusso continuo che si scambia tra di noi, nelle braccia attorcigliate, nelle nostre lingue unite, e io odiavo ballare e riuscivo a farlo soltanto con te, nudi nella stanza, e adesso è così, in mezzo a quest'unico corpo che oscilla, nel battito del cuore della terra, fuori dal tempo e dallo spazio, nel nostro infinito separato dal resto, io e te siamo nudi in un'unica goccia, accarezzo i tuoi seni e scendo giù lungo i fianchi, la tua pelle latte lunare, e noi lampi di blu, onde sonore, luce nel buio, carni che vibrano, un solo fiore che sboccia, una stella che brucia, e ti tocco, umida perla, prendimi in te che ti battezzo, e diamo origine all'universo.

Non so per quanto ci perdiamo, ma a una certa le ali si richiudono e i piedi toccano terra, riapriamo gli occhi assieme, le mascelle rigide, e ci vien da ridere, lei c'ha la mia sborra sulla maglietta, con un dito raccoglie una goccia dal collo e se la porta alla bocca. Stanchi e felici, usciamo un po' dalla calca, gli occhi lucidi e le paglie accese, mi guardo attorno, nella folla indistinta c'è una massa di capelli rossi fusa coi cassoni ed è il Luciano che c'ha accanto la Silvietta, spiritati come a Eleusi nel martellio al di là del nulla, poi scorgo la Fricchi avvinghiata a un gabberone e c'è il Benny solo e distante, povero Benedetto che guarda nel vuoto e forse piange. Famo per allontanarci, giusto il tempo di un sorso d'acqua e poi via con la seconda pasta, quando dal centro del rito l'Irina ci fissa e, come illuminata, grida un porcodio di quelli galattici, e noi ridiamo di gusto perché giusto prima lei diceva che voleva smettere di bestemmiare e io le facevo ma zia guarda che dio non c'entra, è una rivolta simbolica all'autorità, un fatto puramente linguistico, cosa vuoi che gliene fregghi a dio, e non te lo dico mica per fare il materialista del cazzo, cioè va' che anch'io credo in una

specie di principio unico superiore, le droghe son fatte per questo, switchano il filtro e trasformano la tua visione dell'esistenza, vorrei vederti a fare il nichilista dopo un viaggio di quelli seri, cioè alla fine è negli stati alterati di coscienza che nasce la religione, quindi in fondo noi tutti siam persone molto devote. Vabbè, a parte 'ste riflessioni, io e la Carola giriamo un po' e solo ora ci accorgiamo che sotto c'è un altro piano con un altro muro, andiamo giù per dare un'occhiata ma manca l'aria, giusto il tempo di salutare il Macedone che è lì che sbocca mentre balla e ci grida qualcosa in slavo, torniamo su che se no vien l'ansia. Prima di ricaricarci sono un attimo preoccupato per il Pappa, e infatti lo troviamo nella polvere, seduto a terra contro la parete, muove la testa, lo sguardo vuoto, il frate lontano anni luce dal suo corpo, ogni tanto biascica parole sconnesse, fa scatti di terrore e lo vedi che è proprio nel picco del trip duro, gli do un abbraccio, non mi riconosce ma si attacca, stai tranquillo fra' poi passa, vedrai che passa. E piano piano si riaggrega tutta la banda, tranne il Benny e la Fricchi che vanno come ragnetti all'angolo crack, gli inketchati ci raggiungono tipo zombie e mi sa che anche loro mo' opteranno per le paste. Decidiamo di fare a turni per guardare il Pappa, cazzo mi spiace che lui forse è quello che alle feste ci tiene di più, e via, il bacchanale continua, secondo round nella spirale del suono, torniamo goce nel mare di corpi in tempesta.

Gola secca, polvere tra i denti e lingua arida mentre smascello, le gambe di vetro lì lì per spezzarsi a ogni passo, cerco di raggiungere il banchetto dei volontari, sono tipo a uno di vita e sussurro "hacquah", la ragazza mi passa un bicchierino e il mondo non è più in bianco e nero. Distrutti tipo castelli di sabbia, camminiamo nel rimbombo sgretolandoci come ghiaia, ancora zuppi di sudore, io e la mia tipa ci teniamo su a vicenda e ritroviamo gli altri, c'è pure il Paolino che è ancora tutto fatto e saltella di qua e di là. Il Pappa sembra stia meglio, infatti mi chiede una siga, è ancora un po' allucinato ma si riprenderà, ora almeno sta in piedi. L'Irina è tutta contenta che le sta salendo il cartone, ecco così si mischia, con criterio, prima una cosa poi un'altra e poi un'altra, non tutto assieme, brava zia, l'unica che si godrà il ritorno, lei sì che si destreggia nelle arti magiche, salta da un mondo all'altro al momento giusto con le sue alette da fatina. Il Lu e la Silvietta li vedo un po' morti tipo noi, ombre col trucco colato, ma mi sembra anche giusto, poi oh, meglio così che al bosco quindi hai voglia. Il Benny e la Fricchi non parlano, agitano le biro scariche e tutti impizzati ci precedono fuori, mentre il Macedone hardcore si sbraccia tipo cristo e grida che lui rimane qua altri due giorni, e pure da terra è lì che balla tipo invertebrato.

Un passo alla volta, tirandoci su l'un l'altro, riemergiamo all'aria aperta, il gelo dell'aurora spazza via le polveri dalla nostra pelle. Siamo in quel momento speciale, dopo la notte e prima del giorno, e tiro fuori il cioccolato, che c'è bisogno di scaldarsi e scacciare il mal di testa. E mentre sono lì, in piedi tra il cemento e le sterpaglie, che faccio su questa canna d'argento nell'alone blu della notte che impregna ancora il cielo bianco del mattino, alzo lo sguardo e rivedo lo scheletro di questa vecchia fabbrica al di là del tempo, un monumento di un futuro lontanissimo o una rovina di popoli antichi, diafana quasi trasparente, come sospesa nel mezzo sul punto di svaporare, e mentre guardo le sue ossa che brillano, trafitte dalla prima luce, penso che sembra il Duomo con tutte le sue guglie, e mi viene da piangere, non di tristezza, forse di vita, lecco la cartina e piango, cerco gli occhi grandi della Carola e accendo questo incenso, mentre sfumando nella nebbia piano piano ci allontaniamo, purificati, dalla nostra cattedrale, e dal sottosuolo rintocca la messa di una nuova domenica.